



La lotta del movimento del lavoro per la trasformazione della società

*Sandro Antoniazzi**

Che le forze del lavoro attraversino un momento di difficoltà è una constatazione così ripetuta e standardizzata, che ormai provoca più noia che irritazione. Sarebbe utile piuttosto che lamentarsi fare un passo avanti ed affrontare qualcuno dei seri problemi che sono all'origine della presente situazione.

Con questo spirito vorrei soffermarmi su una delle principali cause dell'attuale debolezza del sindacato: il venir meno delle forze politiche che si richiamavano al lavoro, quei «partiti operai» che per oltre un secolo si sono assunti il compito della rappresentanza dei lavoratori e che, assieme al sindacato, hanno avuto tanta parte nelle lotte per l'affermazione della classe lavoratrice.

Nel nostro paese non esistono più, salvo considerare tali alcuni minuscoli raggruppamenti che al di là delle loro dichiarate intenzioni non appaiono certamente in grado di rappresentare le masse.

Non c'è chi non veda che la scomparsa del partito comunista, tanto in Italia che in Russia e nell'Est europeo, comunismo che per circa settant'anni ha costituito la forza operaia preminente, ha prodotto un vuoto immenso, al di là delle convinzioni personali di ognuno.

Non si tratta del venir meno di una «sponda» politica, ma molto di più, perché il movimento comunista significava ideali, orizzonti, obiettivi, legami internazionali, lotte, organizzazione, insomma un mondo organico dove si sono formati milioni e milioni di militanti. Molti di essi operavano nel sindacato, ma la loro cultura e la loro idealità era politica e oggi si avverte fortemente questa mancanza.

Un processo analogo ha conosciuto, almeno nell'Europa occidentale, la socialdemocrazia; i partiti socialisti sono stati spesso al governo nei

* Già segretario della Cisl di Milano e della Lombardia.

paesi dell'Europa occidentale e hanno fortemente caratterizzato la vita politica e sociale del continente. Si può ben dire che in Europa le conquiste dello Stato sociale, il welfare, la legislazione e i diritti, l'orientamento sindacale portino in misura notevole un'impronta socialista.

Però anche la socialdemocrazia oggi attraversa una profonda crisi.

In modo estremamente sintetico, chiedendo scusa dell'inevitabile schematicismo, si potrebbe dire così: la socialdemocrazia in questo dopoguerra ha accettato il capitalismo a condizione che fossero garantiti congiuntamente estesi diritti e benefici sociali (il welfare). Poiché ci sono stati diversi anni di considerevole sviluppo economico, questo patto sociale ha funzionato bene determinando la soddisfazione generale di un'epoca.

La stessa cosa ha fatto il sindacato che ha espresso sostanzialmente una politica rivendicativa, per redistribuire a favore dei lavoratori una parte della ricchezza crescente. Ma ora che lo sviluppo è molto modesto e discontinuo (in Italia parliamo per quest'anno dello 0,1 o dello 0,2%! non solo sono esauriti i benefici, ma è venuto meno il patto sociale che li sosteneva; si è concluso, in altre parole, il ruolo storico della socialdemocrazia, che al momento è rimasta senza ruolo. La conseguenza la si vede nei risultati elettorali che vanno di male in peggio, praticamente in tutti i paesi.

Mutatis mutandis un processo non diverso si è verificato in campo cattolico. Il movimento sociale cattolico (nel tempo divenuto anche politico) è sorto con la famosa enciclica *Rerum Novarum* (1891) di Leone XIII; se dapprima il nemico era la borghesia laica che governava l'Italia, sempre più minaccioso si presentava il socialismo il quale andava costantemente sottraendo masse alla chiesa.

Con decisione, per un verso dolorosa, il papa decideva di non essere più al di sopra delle parti, in quanto rappresentante della chiesa universale, ma di scendere in campo costituendo una propria parte da contrapporre alle altre parti, quella borghese e quella socialista: questo è il movimento sociale cattolico. In forme in parte diverse a seconda dei tempi e della congiuntura politica questo schema è rimasto valido, sia col Partito Popolare di don Sturzo sia con la Democrazia Cristiana di De Gasperi, anche se man mano il nemico principale veniva individuato nelle forze socialiste, nella sinistra.

Con la Democrazia Cristiana questo cambiamento si manifesta compiutamente; ora l'avversario, anche a causa delle vicende internazionali, è uno solo, il comunismo.

Ciò ha riflessi non secondari sul movimento cattolico: fino allora, nel primo dopoguerra, fra le due guerre e ancora negli anni Quaranta, è forte nel movimento cattolico una posizione «anticapitalistica» (naturalmente molto più morale che politica) che sarà lasciata cadere di fronte alle superiori esigenze di difesa della democrazia.

In pratica ciò ha voluto dire che difendendo l'Occidente si è difeso anche il capitalismo, certo temperato dalla democrazia e dallo Stato sociale, ma lasciando cadere ogni critica e soprattutto assumendo di fatto un atteggiamento di pratica condiscendenza.

E ora che non c'è più il comunismo, che fare? A me sembra che qui stia il problema politico dei cattolici (e non solo loro); oggi nel mondo cattolico molti si muovono per proporre o assumere iniziative politiche sulla base di un giudizio di insoddisfazione dell'attuale situazione e della constatazione della «irrilevanza» dei cattolici.

Ciò che non è chiaro è su quale base storica-politica-prospettica i cattolici dovrebbero unirsi; senza una chiarezza preliminare su questo presupposto di fondo, l'attuale dibattito rischia di ridursi a un'espressione di *wishfull thinking*. Ora, scomparsi tanti nemici del passato, una sola realtà rimane davanti a noi, quella del capitalismo.

La base vera e sostanziale oggi per fare politica non può dunque che consistere nell'affrontare il capitalismo.

Sia ben chiaro: non si tratta di abatterlo, di superarlo, di fuoriuscire e altre fantasticherie di questo genere, anche perché in questo sistema ci viviamo; dunque nessuna velleità ideologica di vecchio stile ed è bene – penso a certa sinistra – lasciar perdere tante immagini antagoniste che sono tali solo nei desideri e non corrispondono a nessuna politica e a nessun obiettivo possibili.

Questa prospettiva riguarda tutti, sia coloro che provengono dalla tradizione comunista, sia quelli di fede socialista, sia i cattolici in cerca di una loro nuova base politica; deve essere chiaro che si tratta di un progetto nuovo che è da costruire tanto negli obiettivi materiali, quanto e ancor più nella prospettiva culturale e valoriale. Non si può affrontare il capitalismo attuale solo sul piano materiale-economico; la dimensione culturale è essenziale perché il capitalismo oggi ha un enorme potere sociale e antropologico (biopolitico direbbero alcuni).

Che cosa fare? Una soluzione potrebbe consistere nell'elaborazione di

un'ampia piattaforma epocale (per i prossimi 20-30 anni) di riforme di nuova generazione che si propongano un salto di qualità della nostra democrazia, delineando una prospettiva di medio-lungo periodo a cui tendere.

Accenno in proposito ad alcuni temi (a titolo esemplificativo e in modo del tutto rudimentale al momento), attinenti al campo sociale e del lavoro, ma la piattaforma deve avere un carattere ben più ampio.

1. Un cambiamento del rapporto lavoro-vita con una forte riduzione dell'orario di lavoro, rendendo possibile anche una migliore ripartizione del lavoro sia nelle imprese sia domestico. Naturalmente si dovrà procedere in modo differenziato, articolato e ricercando soluzioni innovative, ma con determinazione.

2. Una profonda riforma delle imprese, in senso democratico, rendendo reale la partecipazione dei lavoratori nei Consigli di Amministrazione e negli organi di controllo. Dovrebbe essere una riforma incisiva e coraggiosa, perché le imprese costituiscono un vero scoglio per la democrazia.

3. Un vasto investimento culturale, ad esempio mirando a portare tutti i ragazzi al livello scolastico della media superiore, elevando tanto la cultura umanistica quanto quella tecnica e scientifica.

4. Un'economia mista, nel senso che accanto ad un'economia capitalista devono poter coesistere altre forme di economia (pubblica, civile, sociale, comunitaria) con piena dignità e rispetto dei diritti. Questa soluzione tanto essenziale nei paesi in via di sviluppo (dove spesso la maggior parte del lavoro ha carattere informale) sta diventando sempre più importante anche da noi per affrontare il tema del lavoro.

5. Una piena condivisione della battaglia delle donne contro le discriminazioni e per un pieno riconoscimento del loro ruolo e della loro autonomia, nella consapevolezza che il movimento del lavoro sarà sempre debole se una metà di esso, le donne, si trova in una condizione di inferiorità (particolarmente nei paesi in via di sviluppo).

6. Un programma per una riduzione progressiva costante dei fattori inquinanti, fissando degli obiettivi annuali, facendo della città vivibile un obiettivo condiviso, assumendosi l'impegno e la responsabilità di una riconversione delle imprese.

7. Lo sviluppo di rapporti diretti tra popoli, sindacati e lavoratori di diversi paesi, condizione fondamentale per frenare le guerre, realizzare una

pacifica convivenza e sviluppare le convergenze necessarie di idee e di soluzioni per dar vita a una solidarietà concreta di carattere mondiale.

Evidentemente ciò che importa non sono tanto i singoli obiettivi, tutti da discutere e perfezionare, quanto un'idea diversa di società che deve essere fatta propria dal movimento dei lavoratori e da altre forze sociali e politiche, in modo da convergere su una prospettiva comune.

Passiamo ora a parlare del movimento del lavoro, che richiede anch'esso un ripensamento per adeguarlo alla nuova realtà.

Il rapporto partito-sindacato di un tempo, come unione di due forze unite di cui una dipendente dall'altra, è una soluzione definitivamente tramontata, ma il movimento ha sempre bisogno della politica e oggi, in un mondo globalizzato, ancora più di ieri. Il sindacato constata che l'azione rivendicativa non è sufficiente; perché molte decisioni che lo riguardano sono decisioni di politica economica nazionale e internazionale, perché molti problemi che deve affrontare (es. ambiente) non sono di sua esclusiva pertinenza, perché gli è necessaria una visione della società, un orientamento di carattere generale.

Il problema sembra aprire una duplicità di prospettive, tra loro non alternative, ma cumulative:

1) il sindacato deve assumere un ruolo più politico, cioè possedere una visione della società ed elaborare posizioni complessive che riguardano anche altri soggetti e i cittadini;

2) occorre operare per una libera convergenza ideale di forze comprendente i sindacati, movimenti a partire da quello femminista, movimenti sociali, forze dell'economia civile, centri culturali e partiti che condividono le grandi linee di un'agenda epocale di riforme e che si battono per realizzarla ognuno nella propria autonomia.

In diversi paesi di altri continenti, paesi in via di sviluppo o di medio sviluppo, sono frequenti esperienze di questo genere; ad esempio, i sindacati/organizzazioni dei lavoratori informali (lavoratori che in Africa rappresentano il 70% del totale) hanno poco da rivendicare da controparti inesistenti e pertanto la loro attività è largamente politica.

Osserviamo poi il problema dello sviluppo di questi paesi: uno studioso africano affermava che è impossibile pensare che tutti i lavoratori africani diventino lavoratori salariati sulla falsariga di quelli europei. Dobbiamo pensare in altro modo, ipotizzando che accanto ad un'economia

capitalistica coesistano altre forme di economia, non marginali e di scarso, ma con un loro ruolo e una loro dignità.

In qualche modo non è diverso quanto sta succedendo anche da noi, con sempre maggiore difficoltà a trovare lavori veri per tutti: forse occorrerà pensare seriamente ad un'articolazione di soluzioni.

Una riprova è costituita dalle difficoltà di organizzare i lavoratori di un insieme di nuove attività: spesso non si sa se sono dipendenti o indipendenti, chi è la controparte, cosa richiedere, come regolamentare. Abbiamo bisogno di un'idea più «ampia» di lavoro, che si allontana sempre di più dal lavoro produttivo di una volta, ma che è fatto piuttosto da conoscenza e relazione (fattori qualitativi difficilmente misurabili) e che riguarda crescenti fasce non protette o poco protette, con tutele differenti dalle tradizionali forme sindacali.

Si tratta per il movimento dei lavoratori di aprire una nuova fase di lotta.

Anche qui bisogna intendersi. Se per lotta di classe intendiamo la lotta dei lavoratori per migliorare i salari, le condizioni di lavoro, gli orari, l'organizzazione del lavoro, ecc... su questo siamo tutti d'accordo. Se per lotta di classe intendiamo invece una lotta per abbattere il sistema capitalistico e sostituirlo con quello socialista, sinceramente sembra poco proponibile nell'attuale situazione.

D'altra parte la lotta per trasformare il sistema è una lotta gigantesca, di enorme rilievo politico, che merita l'impegno di tutte le forze disponibili e che deve essere capace di agire a livello internazionale: da qui l'esigenza di essere d'accordo sulla forma di lotta da adottare per poter contare su tutte le forze disponibili.

A riguardo basterebbe pensare all'attuale squilibrio di forze a livello mondiale: la squadra «liberista» (chiamiamola così, ma è veramente così) è composta da Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Organizzazione Mondiale del Commercio, finanza mondiale, società di *rating*, multinazionali, grandi banche, mentre l'altra squadra, quella «sociale», la nostra, è praticamente inesistente, non scende neppure in campo.

Dunque che forma di lotta adottare? Se l'obiettivo della lotta non è più la presa del potere, la forma per fare progressi reali in questa società è quella di una democrazia più avanzata, che potremmo definire, coi termini di un tempo, come «democrazia progressiva» (Togliatti e Curiel) o «democrazia sostanziale» (Dossetti e La Pira). Si conquistano

realtà più avanzate di democrazia usando forme più avanzate di democrazia (qualcosa che richiama la pratica dell'obiettivo del lontano movimento degli studenti): la democrazia non è solo istituzionale, richiede una progressione per poter affrontare i nuovi problemi (e infatti oggi la democrazia è in crisi perché è ferma).

E la democrazia oggi non parte dalle forze politiche, ma dalle persone. La politica è la vita stessa delle persone, è ciò in cui credono, ciò che vorrebbero, le idee che affermano nella realtà.

Ora il movimento del lavoro non ha forse grandi mezzi, ma ha una risorsa fondamentale insostituibile, quella delle persone che ne fanno parte. Compito primario del sindacato e delle forze del lavoro è rendere i lavoratori persone libere e consapevoli, che partecipino con le proprie forze, con la propria mente, con il proprio cuore a sostenere un'idea diversa di società e quindi trasformare quella attuale.

Ciò vale anche a livello mondiale; oggi i problemi della globalizzazione sono visti prevalentemente come una minaccia proveniente da forze potenti e lontane contro cui siamo impotenti.

È necessario di fronte a questa situazione che siano i lavoratori stessi a fare politica mondiale, imparando a conoscere gli altri popoli, le condizioni e le regole di lavoro di altri paesi, a scambiarsi coi social notizie sulle fabbriche di altri luoghi lontani, a costruire reti di solidarietà dal basso, a riconoscere gli immigrati come lavoratori internazionali, in sostanza ribaltare l'attuale stato di cose, visto come una minaccia, e fare della dimensione e dei problemi mondiali il nuovo campo di lotta del movimento del lavoro. Solo se il mondo diventerà il campo di lotta dei lavoratori le forze liberiste saranno costrette a venire a patti e i rapporti potranno finalmente cambiare.

Per concludere.

Ho usato in questo scritto parole come lotta, trasformazione della società, capitalismo, movimento del lavoro, parole in disuso o comunque poco usate, per riportare l'attenzione su temi di fondo.

Tanto l'azione politica odierna quanto quella sindacale sono rivolte all'attualità, ai problemi contingenti del momento. Si tratta di un'azione necessaria, ma non si esce dalla situazione attuale se non si guarda con una prospettiva più lunga e più profonda.

Più lunga, perché manca al movimento del lavoro qualcosa in cui cre-

dere, non un modello di società preconstituito che non esiste, ma neppure solo parole ideali: occorre costruire una prospettiva che unisca valori ideali e concrete possibilità di cambiamento.

Il sindacato che ha un'ampia base di lavoratori, persone in carne e ossa, è quello che è messo meglio per dare un contributo in questo senso; assumendo l'iniziativa non mancherà di trovare appoggio e condivisione.

Il rischio del limitarsi a «fare il proprio mestiere», come si usa dire per non affrontare questi problemi che sono invece propri dell'essenza del sindacato, è che i lavoratori si rivolgano ad altri soggetti per credere in qualcosa; non ci si deve meravigliare poi delle scelte che i lavoratori fanno sul piano politico.

Piuttosto si dovrebbe riflettere sul fatto che queste scelte cozzano coi migliori e più solidi valori del movimento dei lavoratori e che questa discrasia non può durare all'infinito.

Più profonda, perché è in atto anche un serio mutamento antropologico, che attraversa e sconvolge l'omogeneità della classe lavoratrice di un tempo, e si rischia così di rispondere solo a una parte dei lavoratori o più ancora di rispondere solo a una parte limitata dei loro problemi.

Oggi lavoro e vita si intrecciano più del passato e abbiamo di fronte non solo problemi più complessi, ma delle persone che si presentano in tutta la loro complessità.

Ciò significa che non sono più sufficienti discorsi e linee generali, ma che è richiesta un'attenzione accresciuta alle persone, ai quadri, ai militanti, agli iscritti, ai lavoratori (e si potrebbe proseguire, alle donne, ai giovani, agli immigrati, agli anziani, ai nuovi lavoratori...).

Il compito primo e originario del movimento sindacale, quello di formare i lavoratori, ritorna più che mai di attualità.

Infine una parola sull'unità. La maggior parte di questi problemi richiederebbe/meriterebbe di essere affrontata insieme, unitariamente. L'unità sindacale non sembra un obiettivo a breve scadenza, ma sarebbe importante mantenere uno spirito unitario e dare vita a un processo costante fatto di documenti comuni, iniziative comuni, riflessioni comuni, lotte unitarie, che a poco a poco possono portare a una visione comune.

Unità, forse, è una parola grossa, ma la convergenza, di cui si è parlato in questo scritto, è tanto possibile quanto necessaria.

ABSTRACT

La scomparsa dei partiti «operai» ha privato una moltitudine di militanti di un orizzonte politico che costituiva nel contempo la motivazione all'impegno e il criterio di interpretazione della realtà.

Il movimento del lavoro, che oggi con la globalizzazione ha di fronte compiti sempre più ampi e complessi, non può rinunciare ad avere una prospettiva politica.

Una piattaforma epocale per un salto di qualità della democrazia e del lavoro potrebbe costituire l'obiettivo concreto da proporre, per riaprire un ruolo «politico» del movimento.

THE STRUGGLE OF THE LABOR MOVEMENT TO CHANGE SOCIETY

The demise of «workers' parties» has deprived many activists of a political horizon, which both inspired their commitment and acted as the basis to interpret reality.

The labor movement, which is currently being confronted with increasingly complex challenges due to globalization, cannot forego a political perspective.

An epochal platform for a qualitative leap in democracy and labor could represent the concrete objective to put forward with a view to revitalizing a «political» role for the labor movement.